

D I A R I O

# È un'ebrea, sequestratele la camicia da notte

**G**azzetta ufficiale n. 86 del 28 marzo 1944: «confisca a favore dello stato beni appartenenti al signor Merzuch di razza ebraica: ...n.1 cuffia di gomma, n.1 camicia da notte, n.6 libri, n.2 magliette e mutande di tela...». Sembra incredibile, ma la confisca dei beni agli ebrei durante il fascismo fu anche questo. I documenti che dimostrano gli orrori di una burocrazia che porta via anche la camicia da notte (chissà cosa ci avrà fatto lo stato?) stanno emergendo grazie al lavoro della Commissione governativa di studio sulla confisca dei beni ebraici durante

il fascismo. Poco più di due mesi di ricerche e già sono emerse verità sconcertanti dai documenti e dai decreti di confisca. E molte altre ne verranno fuori: il materiale è immenso, sepolto per anni in 40 questure, 49 archivi di stato, 34 prefetture, sparsi in tutta Italia. La Commissione si è data sei mesi di tempo per spulciare tutte le carte. Ma non basteranno. La presidente Tina Anselmi ha chiesto una proroga: «La commissione - ha detto - ha già individuato altre fonti che documentavano rapine e spoliamenti perfino al di fuori delle leggi razziali».

Ma anche solo da quanto emerso finora, Tina Anselmi si è già fatta una convinzione: «La confisca dei beni per i modi e le forme in cui è avvenuta, fa emergere un carattere non certo burocratico degli italiani». Nelle formule standardizzate e fredde della burocrazia, i decreti «portarono fino all'assurdo di confiscare spazzolini da denti ai bambini». E non è un modo di dire. Basta leggere un altro decreto dove il capo della provincia di Brescia confisca «al signor Arditi Davide: ...due guanciai bianchi, due busti da donna, due mestoli piccoli, due scolapasta idem piccoli, una canna di legno per stendere la pasta». Povere

pagine e pagine. Pagine tristi, ma che documentano solo in parte quello che è avvenuto: «In un secondo tempo - spiega Tina Anselmi - per lo sdegno che suscitavano, i provvedimenti vennero applicati senza essere pubblicati». La Commissione, istituita a dicembre per far luce sulle conseguenze economiche della persecuzione razziale, sta lavorando su documenti relativi a due diversi periodi storici, da novembre 1938 al settembre 1943 e dall'ottobre del '43 fino all'aprile del '45. Il 17 novembre del '38 fu emessa, infatti, la prima

legge razziale, «Provvedimento per la difesa della razza italiana», le cui norme applicative furono approvate nel febbraio dell'anno successivo. L'inasprimento della persecuzione avvenne però durante il periodo della Repubblica sociale italiana, quando a Salò venne emanato un nuovo decreto legislativo del duce, il 4 gennaio 1944: «Nuove disposizioni concernenti i beni posseduti da cittadini di razza ebraica». «Le leggi persecutorie ci sono state e sono state applicate - ha detto Anselmi - ora resta da vedere, a più di cinquant'anni dalla fine della guerra, chi non ha riparato e perché».

CRISTIANA PULCINELLI

# C u l t u r @

S P E T T A C O L I

IL CONVEGNO DEI DS

**COMPAGNO ROSSELLI AIUTA QUESTA SINISTRA SMARRITA**

BRUNO GRAVAGNUOLO

Rosselli e il socialismo liberale. Tanti equivoci vecchi e nuovi da sfatare, riemergono alla vigilia del convegno romano di sabato promosso dai Ds. Ad esempio: Carlo Rosselli come puro uomo d'azione. Il pioniere coraggioso della «figa in quattro tempi da Lipari». O ancora: Carlo Rosselli come teorico di una «sovversione assoluta del vecchio socialismo» (Vittorio Foa), e alfero dell'«intransigenza» (De Luna). A Rosselli non difettavano il coraggio, né il senso radicale della sfida. Eppure Carlo Rosselli fu più di un «carattere». Fu un lucido uomo di pensiero. Con idee generali ben chiare. Meditate a confronto con grandi maestri: Einaudi, Croce, Gentile, Salvemini, Mondolfo, Bernstein. Sì, Bernstein e Mondolfo, socialisti riformisti. Di là della critica incisiva che pure rivolse loro, e nel solco però di un approdo preciso, all'indomani dell'avvento del fascismo. Quale? Quello indicato, a chiare lettere, nel suo capolavoro: «Socialismo liberale». Che, sia pure segnato da una polemica battente contro le culture politiche del tempo, reca impressa una scelta di campo: una nuova idea del socialismo. Perché nuova? Intanto perché critica del messianismo rivoluzionario marxista e del suo «classismo» onnipervasivo, anch'è inclusiva della grande «lezione di metodo» marxiana. E poi nuova perché articolata in un'utopia concreta. Ricavata da una disamina razionale delle forze produttive in quei cruciali anni trenta. Ecco subito un punto di contatto col comunista Gramsci: il fordismo e le interdependenze del mercato mondiale. Quadro entro cui - scrive Rosselli - va inserita l'azione del movimento operaio. Nella ferma persuasione che nessuna «prognosi virtuale» o «legge bronzea» possa surrogare l'inventiva politica e l'azione-reazione ad essa collegata.

Certo, dal comunista Gramsci Rosselli era altresì lontano. Su punti non secondari: lo stato di diritto, il valore universale della democrazia. E l'idea della ragione critica «kantiana» non meramente storicistica. Dove l'individuo non amega nell'«imperativo categorico» del «Moderno Principe». Qui emerge l'autentica novità «socialistica» in Rosselli. La «socializzazione» delle forme economiche piantata sulla libertà. Ma come, visto il contrasto tra socialismo e libertà? Prima di tutto - sosteneva Rosselli - si trattava di concepire il socialismo come «mezzo» per la libertà di tutti. Libertà da innestare su «diritti» politici, sociali, economici e civili di nuovo tipo. Visti così, i diritti erano l'espansione della «cittadinanza». La stessa di cui parlava Bernstein nella sua memoriale «revisione» del 1899: Bürgerlicheit. Significava render tutti «borghesi» in senso etimologico. Individui coscienti e associati. Partecipanti e conflittuali in forme economiche plurali. Tendentemente associative. Una repubblica democratica, bipolare? Certo. Con partiti di massa. «Federativi e aperti», ma «radicati». A cominciare dal Partito socialista che Rosselli sognava, pronto al governo, interprete di «tutte le forze del lavoro», «laborista», «saldo retroterra sindacale. Poi c'era la polifonia di imprese cooperative, pubbliche, private, semipubbliche. Tutte però compenetrato dalla democrazia industriale, e ravvivate dal mercato. In tal modo la revisione del marxismo si coniugava in Rosselli con una visione liberale del futuro. Dove appunto «il socialismo in quanto alfero della classe più numerosa, misera e oppressa è l'erede del liberalismo». E dove «la libertà è il più efficace mezzo e l'ultimo fine del socialismo».

Era questa la risposta, non eticizzante, che Rosselli opposeva alla sconfitta patita col fascismo. Epilogo subito - a detta di Rosselli - per l'incapacità del socialismo di opporre un saldo baluardo di governo, realistico, alla crisi dello stato liberale. Una crisi entro cui il nuovo ceto medio minacciato, e non cancellato dalla storia, si saldava in un blocco di massa con l'industria oligarchica, con la Chiesa e i poteri più retrivi. Sullo sfondo infine, un'analisi incisiva del Risorgimento. Angusto per Rosselli, ma necessario, criticato per la sua «incompiutezza», mai svalutato. Altro punto di intesa con Gramsci...

Queste erano le idee di Rosselli. Quelle che lo indussero a iscriversi prima al Psi di Turati, poi a dialogare e polemizzare con Nenni al tempo di «Quarto Stato», e a convergere coi comunisti quando essi capovolsero la scellerata «svolta» del 1928-29 da cui incassò la sua dose di insulti («epiteto di «fascista dissidente» rivoltagli di Togliatti»). Dunque, Rosselli socialista, compagno a distanza di Gramsci, ma più avanti di lui. E non può che partire di qui, dal doveroso ripristino storico della verità su Rosselli, il convegno politico che s'apre sabato al Residence Ripetta. Riparazione tardiva? Sì. Ma, benvenuta e, a queste condizioni, non strumentale. Essenziale per ricucire la trama interrotta dell'identità della sinistra.



Gramsci, Stalin e Togliatti, in alcune foto d'epoca. In basso Giuseppe Vacca

**Tutte le lettere tra Mosca e Roma nel '26**

È in libreria «Gramsci a Mosca, Togliatti a Mosca. Il carteggio del 1926», con saggi di Giuseppe Vacca e Chiara Daniele, edito Einaudi (502 pagine, 34.000 lire). La documentazione pubblicata è in parte inedita. Si compone delle carte già riportate in Italia nel 1970 da Ferri e di quelle rientrate da Mosca nel 1990. Il corpo centrale del carteggio avviene nell'ottobre del 1926: in queste lettere evidenzia con nettezza la natura del contrasto fra Gramsci e Togliatti. Nell'intervista qui sotto Giuseppe Vacca oltre a rispondere sui contenuti del libro, parla anche di una notizia apparsa nei giorni scorsi sul «Corriere della Sera». La storia è la seguente: nel marzo del 1922 Antonio Gramsci era andato a Mosca per partecipare ai lavori del

Comitato esecutivo dell'Internazionale socialista, ma ben presto fu ricoverato in una casa di cura nei pressi della capitale. Anche Eugenia Schucht era ricoverata in quella stessa clinica e la sorella Giulia andava tutti i giorni a trovarla. Un giorno passeggiando in giardino conobbe un italiano di nome Antonio Gramsci. Tutto ciò non fu casuale - ha sostenuto il giovane storico Jaroslav Leontiev sul «Corriere» - ma fu probabilmente organizzato dal funzionario del Pcus Diogot. Quest'ultimo aveva in precedenza lungamente parlato di Antonio con Giulia. Ciò naturalmente fa nascere una serie di interrogativi: fu il Pcus a voler quell'incontro, a mettere, cioè, la moglie giusta accanto al rivoluzionario italiano, poi capo del Pci? Se sì, perché al Cremlino si decise quel matrimonio: fu solo un tentativo di legare più strettamente al gruppo dirigente sovietico il giovane dirigente comunista? Oppure, fu una cosa ancora più grave: si tentò cioè di spiarne la vita attraverso gli occhi della moglie?

L'INTERVISTA ■ VACCA: «IL GIUDIZIO SULL'URSS DIVISE I CAPI DEL PCI»

# Stalin tra Gramsci e Togliatti

**GABRIELLA MECUCCI**

La frattura fra Gramsci e Togliatti fu profonda. Il carteggio del 1926 non è espressione solo di una divergenza di metodo con una sostanziale unità nei contenuti. Lo scontro fra i due va ben oltre: il disaccordo, infatti, riguarda la strategia del «socialismo in un solo paese», la conduzione dell'Internazionale, il ruolo del Pcus, e, più in generale, la vita del partito. Da tempo alcuni studiosi avevano ipotizzato la profondità delle differenze, superando l'interpretazione «riduttiva» e «minimalista» di cui Giuseppe Berti fu il primo, ma non certo unico sostenitore. Ora, con la pubblicazione di *Gramsci a Mosca, Togliatti a Mosca. Il carteggio del 1926*, con saggi di Chiara Daniele e Giuseppe Vacca, edito da Einaudi, la gravità del dissenso viene ancora meglio evidenziata e ben contestualizzata.

**Professor Vacca nel 1926 Gramsci e Togliattierano vicini alla rottura?**  
«No, non parlerei di rottura. Ma mi faccia fare una premessa».

**Prego...**  
«La raccolta e lo studio di questi scritti mi sembra particolarmente rilevante perché ci aiuta a capire la genesi del programma di ricerca che porterà Gramsci alla riflessione dei *Quaderni*. Secondo la vulgata il fondatore del Pci tematizzò in quei volumi la sconfitta del movimento operaio. Secondo me fece di più: tentò di capire che cosa l'Urss staliniana poteva dare ancora al movimento operaio, o meglio, a un movimento comunista tutto da rifondare. La discussione del '26 è particolarmente rilevante perché, per la prima volta, Gramsci mette in modo chiaro in discussione le scelte fatte dal Pcus».

**Quali sono i punti più importanti di divergenza?**  
«Naturalmente è molto importante quello sul «socialismo in un solo paese», ma anche le questioni riguardanti la tattica sindacale non sono secondarie. Dietro quella diatriba infatti si scorge la forte differenza esistente nell'interpretazione del fronte unico. Dal 1926, comunque, Gramsci inizia a pensare al grande tema della nazionalizzazione dei partiti comunisti: la possibilità, cioè, di elaborare una politica nazionale come parte di un processo internazionale. La strategia staliniana mette in discussione proprio questo nesso fra nazionale e internazionale».

**Perché?**  
«La strategia del «socialismo in un solo paese» sposta l'attenzione sulle questioni russe, facendo perdere l'elemento internazionale che pure queste questioni contenevano. A ciò va aggiunto che la fine della Nep mette in discussione uno dei cardini del le-

Questa convinzione sta alla base della sua scelta di non espatriare, una scelta che lo porterà in carcere. La categoria di «stabilizzazione relativa» fa dire comunque a Ercoli che la portata della sconfitta del movimento operaio è storica e che l'Urss è l'unica cosa che resta in mano ai comunisti. C'è poco da andare per il sottile: è questa l'amaro realtà e va accettata».

**Vogliamo dire la vera differenza fra Gramsci e Togliatti?**  
«Vuole che gliela riassuma in una battuta? Eccola: Togliatti è staliniano da subito, da sempre. Gramsci no».

**Se Gramsci non fosse finito in carcere sarebbe dunque cambiata la storia del Pci?**  
«No. Anche perché Gramsci nel 1929, quando elabora la categoria di «rivoluzione passiva», ha ben presente che ogni possibilità di rivoluzione è chiusa, finita. E, quindi, nella sostanza, tre anni dopo, dà ragione a Togliatti. Ercoli da ciò trae la conseguenza che l'unica cosa su cui si poteva ancora puntare era l'esistenza di un'Urss forte, in grado di fare una politica estera capace di evitare la guerra. Sulla guerra al nono Plenum Togliatti si troverà da solo a votare contro la catastrofica analisi di Bukarin. Arriverà, quindi, anche lui a collidere con Stalin».

**Ma Togliatti non verrà mai meno alla scelta fatta nel '26?**  
«È vero: privilegerà sempre e comunque l'Urss in quanto stato. Per Gramsci non sarà mai così. Egli in carcere si preoccupa di altro: di come può essere rifondato il comunismo. Lo farà partendo da una previsione: il fascismo non fa storia, è una parentesi; ciò che fa storia è l'americanismo. Sotto la pressione dell'americanismo in Europa vinceranno le socialdemocrazie. In un continente profondamente trasformato da queste ultime si riproporrà il problema del comunismo, di un nuovo comunismo. Gramsci e Togliatti hanno due percorsi molto diversi, legati però anche a due ruoli altrettanto diversi: l'uno esercita sem-

fluttuale con il fascismo».

**Il Pcus fece incontrare Gramsci con Giulia per controllarlo. Che ne pensa di questa recentissima rivelazione?**  
«È possibile. Già Lenin teneva sotto particolare osservazione Gramsci, può darsi che per legarlo più strettamente al gruppo dirigente del Pcus abbiano anche deciso di mettergli accanto una moglie scelta da loro. Quanto ad un controllo di tiposonistico, esercitato da Giulia, non saprei dire nulla. Non conosco le carte».

**Che senso ha per un intellettuale della Cosa 2, di un partito che si dice socialdemocratico, rileggere Gramsci?**  
«Gramsci è di una straordinaria modernità. È un teorico che riflette sull'interdependenza e sulla globalizzazione. È inoltre il primo a cercare di coniugare il concetto di classe con quello di nazione e questo è uno dei fondamenti del riformismo».

Victor Klemperer  
**LTI. La lingua del Terzo Reich**  
*Taccuino di un filologo*

**ZAKHOR**  
**Rivista di storia degli ebrei d'Italia II/1998**  
*Tra legge ebraica e leggi locali*

Yehoshua Bar-Yosef  
**Il mio amato**  
*Torà e omosessualità*

Editrice La Giuntina - Via Ricasoli 26, Firenze  
www.giuntina.it

